

VITTORIO
PIERONI

“Premesso che sono razzista”

(ovvero quando l'“io”
incontra la “diversità”).

Parte seconda: conclusioni

4. L' “uomo-a-dimensione-trasversale”

Nell'ottica di un'educazione mirata a “DECO-STRUIRE-PER-RICOSTRUIRE”¹, vengono “rivisitati” brevemente alcuni principi-chiave che dovrebbero fare da fondamento nell'avviare un processo di educazione interculturale.

4.1. *Intercultura: un'esperienza possibile?*

Il termine “intercultura” va sempre più di moda, ma non è preso da tutti nella stesso accezione, anzi assume significati diversi a seconda delle differenti discipline a cui fa capo (psicologia, sociologia, pedagogia, antropologia culturale...).

Nel presente contesto viene utilizzato come punto di riferimento nel designare la centralità del rapporto

* La prima parte dell'articolo è stata pubblicata nel numero 3/97 di “Rassegna CNOS”.

¹ Per l'elaborazione di questa sezione ho tenuto presente in modo particolare gli studi di: A. NANNI, *Educare alla convivialità*, Bologna, EMI, 1994; R. SICURELLI, *Educare all'incontro interrazziale*, Milano, Guerini, 1994; G. LUPO (a cura di), *Educare all'altro nella scuola*, Leumann, L.D.C., 1994.

“Io-altro”, “noi-loro”. Per Tentori, infatti, il “dialogo interculturale” rientra tra le esperienze da considerare “primarie”, in quanto si appellano ad un “bisogno di conoscere noi stessi riscoprendoci e ritrovandoci negli altri”². Sarà questo l’angolo-visuale attraverso cui analizziamo la tematica.

Il “dialogo interculturale” rappresenta infatti la via maestra che porta ad organizzare una convivenza tra persone “diverse” per cultura, ideologia, razza, religione, nazione, appartenenza....

È d’obbligo a questo punto porsi alcuni interrogativi di fondo:

— è possibile arrivare a superare quell’umiliante imprigionamento pregiudiziale che istintivamente porta quasi sempre a percepire l’“altro-come-diverso”, un nemico da combattere/eliminare/vincere...?

— “come” riuscire ad abbassare il livello del rifiuto nei confronti del “diverso-da-sé” e/o verso l’“altro-da-noi”?

— a “quali strategie” ricorrere per avviare processi di cambio/scambio tra “differenti portatori di diversità”?

Proviamo a dare una risposta a tali interrogativi circoscrivendo la tematica all’interno di alcuni principi che, limitatamente al presente studio, vogliono rappresentare come dei piloni portanti nel fissare il cammino all’educazione verso la costruzione di un “uomo-a-dimensione-trasversale”, in grado cioè di oltrepassare le numerose/differenti barriere che impediscono il “dialogo” tra le “diversità”.

4.2. *Principi per un’educazione interculturale*

1. Non è l’“io” al centro dell’educazione. L’identità è una conquista a due o a più soggetti-portatori-di-differenza.

Il problema dell’identità è antico quanto l’essere umano. Le domande “chi sono”, “chi sono gli altri”, “dove vado”, “perché”... sono fondamentali nell’orientare ogni azione dell’uomo, passata, presente e futura.

Tuttavia se è vero che l’identità è una conquista, non è altrettanto vero che essa avviene in modo spontaneo e autonomo. L’“io” infatti, essendo fatto per “essere-messo-in-relazione”, non può bastare a se stesso.

Fanon³ nei suoi studi sostiene che l’uomo matura la propria autocoscienza nella misura in cui egli è una “persona riconosciuta” da altre persone. In questo senso quando l’“io” non viene riconosciuto dall’“altro” oppure noi non riconosciamo l’“io” dell’“altro” in quanto persona, minacciamo alle radici la sua stessa identità.

Nella realtà pratica, purtroppo, “EDUCARE” ha avuto spesso il significato di “educare il proprio io ad essere sempre più IO”. In questo modo non si è fatto altro che gonfiare a dismisura il “principio-della-IITA”, al limite capa-

² T. TENTORI, *Antropologia culturale*, Roma, Universale Studium, 1966, p. 105.

³ F. FANON, *Il negro e l’altro*, Milano, Il Saggiatore, 1965, e *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1966.

ce di omologare l'"altro" al momento dell'integrazione tra "più ità", cancellandone l'identità e/o ignorandone la diversità.

In realtà l'azione dell'educare non deve risultare un "monologo con l'io" ma va intesa in senso "dialogico", significa "EDUCARE ALL'ALTERITÀ", e cioè:

- educare al rispetto dell'identità dell'"altro" e della sua diversità, alla tolleranza, al non-giudizio emarginante, alla presa di coscienza della ricchezza derivante dai modelli culturali/comportamentali non omogenei ai propri;
- educare a cogliere l'"altro" come "evento", come "nuovo paradigma dell'educazione".

In questo senso l'azione dell'educare si fa movimento; non è più "centrata su", ma appartiene alla dinamica dell'"io-che-incontra-l'altro", e viceversa. Senza l'incontro con l'"altro" non si può parlare di "educare". Verso chi? Qual è il "termine-a-quo"?

Tutto questo comporta un primo paradosso:

Non sono gli altri che girano attorno al proprio "io", ma il centro gravitazionale dell'educazione sta nel rapporto "io-altro" / "noi-loro".

Occorre quindi imparare a decentrare l'"Io" per mettere al suo posto l'"Io-Tu" in rapporto dialogico.

L'"Io" in cerca d'identità ha bisogno dell'"alterità" quale condizione del suo definirsi/completarsi come soggetto. In altre parole, l'"altro" (inteso come "diversità") è la condizione perché il mio io divenga "Io" (inteso come identità). La costruzione dell'identità dell'"Io" quindi dipende strettamente dalla relazione con il "Tu" dell'"altro".

2. Non è vero che siamo tutti "uguali", è vero piuttosto che siamo "uguali-nella-diversità". Solo così "differenti è bello"!

Quello che occorre imparare è il "dialogo-tra-diversi" e non tra "uguali-uniformati"! Se vogliamo "cambiare/migliorare" dobbiamo guardarci attorno con occhi "diversi" e/o che guardano alla diversità di cui ciascuno è portatore come ad un fattore di reciproco arricchimento. Al contrario voler perseguire a tutti i costi quell'"uguaglianza" che porta gli individui a pensare tutti allo stesso modo, a coltivare le stesse ambizioni, a vivere secondo stili di vita presi a prestito, plagiati, omologati dai mass media... appartiene a quella condizione dell'uomo che bisogna augurarsi non accada mai, pena la perdita della ricchezza della "differenza". È questa diversità che "arricchisce", una "uguaglianza" che fosse solo omologante impoverisce.

Da questo punto di vista è urgente "imparare-a-convivere" tra le differenze. E la convivialità passa non dalla "via larga" della parità tra omologati ma piuttosto da quella "stretta" lastricata di differenze che pur nella loro difformità rappresentano tanti tasselli di uno stesso mosaico.

Ricerca di identità e principio della differenza non costituiscono quindi

una contrapposizione ma una "conditio sine qua non": l'affermazione dell'io è in stretta dipendenza dalla relazione con il Tu. Tale principio ha le sue radici già a partire dalla relazione madre-bambino e si evolve parallelamente ai differenti "tu" che l'individuo incontra lungo i vari stadi della vita.

Ne consegue che ognuno è se stesso come "IDENTITÀ" e come "DIFFERENZA", dal momento che è in possesso di una propria identità e al tempo stesso è "diverso" grazie alla differenza che sta alla base di ciascuna identità. Si viene così a formare un mondo di "uguali-diversi": uguali, in quanto ciascuno è in possesso di una propria identità e al tempo stesso diversi per la differenza che sta alla base di ogni identità.

L'UNICEF ha promulgato alcuni principi a difesa del diritto alla "diversità":

1. Tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie e provengono dallo stesso ceppo. Essi nascono uguali in dignità e diritti e fanno tutti parte integrante dell'umanità.

2. Tutti gli individui e tutti i gruppi hanno diritto di essere diversi, di ritenersi e di essere accettati come tali. Nondimeno la diversità delle forme di vita e il diritto alla differenza non possono in alcun caso costituire un pretesto per i pregiudizi razziali, non possono legittimare, né in linea di diritto né di fatto, qualsiasi comportamento discriminatorio né servire da presupposto alla politica dell'apartheid, che costituisce la forma estrema del razzismo.

3. L'identità di origine non può condizionare la facoltà degli esseri umani di vivere diversamente, così come non lo possono le differenze basate sulla diversità delle culture, dell'ambiente e della storia, né può ledere il diritto di mantenere la propria identità culturale"⁴.

Scaturisce da qui un secondo paradosso:

Occorre imparare ad educar-"ci" alla differenza.

Il problema dell'"identità" del soggetto non è separabile dal suo essere "portatore-di-differenza".

In realtà la "differenza" è stata da sempre concepita/vissuta come minaccia alla propria identità: il "diverso" ha sempre suscitato sentimenti di paura, di ansia, di sospetto; l'atteggiamento difensivo è sempre tipico del "si vis pacem para bellum".

Un tale atteggiamento è una riprova della nostra immaturità e incapacità, rispetto al tempo della storia, ad accogliere la diversità. Dopo cinquemila anni di presenza-storica dell'uomo sulla terra siamo rimasti fermi allo stadio di "Caino-Abele"; ed anche in prospettiva di futuri incontri tra terrestri ed "extraterrestri" i mass media ci hanno già "indottrinato" a trattarli secondo quella logica che appartiene all'alba delle nostre origini: eliminare l'"alieno", tutti gli "extra-noi"! Non rimane che constatare come gran parte della "natura

⁴ UNESCO, *Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali*, Parigi, novembre 1978, art. 1.

predatoria" dell'uomo sia rimasta incontaminata nonostante l'evoluzione della specie sotto molti altri aspetti.

Ciò di cui invece c'è realmente bisogno oggi è arrivare alla reciproca riscoperta delle differenti identità, dei valori propri di ciascuno, delle specificità sociali, etniche, culturali grazie alle quali siamo "originali", cioè diversi.

È attraverso la pedagogia della differenza che si può superare l'etnocentrismo educativo:

- per creare i presupposti di una cultura dell'accoglienza,
- per impedire l'omogeneizzazione culturale.

L'"altro" è prezioso nella misura in cui è un "non-Io". La ricchezza collettiva è data dalla somma delle diversità. Da questo angolo-visuale il "diverso" va interpretato non come un pericolo per la propria sicurezza ma come "risorsa" per la crescita collettiva.

"Educare alla differenza" non significa quindi diventare tutti più uguali, eliminare le differenze, ma piuttosto arricchirci reciprocamente grazie alle singolarità di cui ciascuno è portatore. Al contrario il vero rischio, in un'epoca di forte concentrazione delle "regie" massmediali in mano a pochi, è quello di cadere nell'omologazione, negli "immaginari collettivi", nella omogeneizzazione di massa dei processi culturali.

La proposta di educazione alla differenza, di conseguenza, non solo non è in contrapposizione al bisogno di identità, ma viene incontro a tale bisogno come una condizione specifica del suo attuarsi, come un "diritto" da tutelare. Identità e differenza perciò vanno contemporaneamente "coltivate" e costantemente tenute assieme da un rapporto di interazione-reciprocazione. Da questo punto di vista la semplice tolleranza appartiene alla preistoria dei progressi fatti dall'uomo nel cammino verso l'"alterità". L'obiettivo finale sarà quindi non di sopravvalutare l'una soffocando l'altra, ma piuttosto di valorizzarle entrambe in un giusto equilibrio.

In ultima istanza, il recupero della propria identità diventa un fattore costruttivo della personalità globale soltanto se passa attraverso la scoperta della differenza come valore, risorsa, diritto.

In fondo non si tratta né di stare dalla parte dell'identità né dalla parte della differenza, ma l'obiettivo ultimo sarà muoversi verso un "ethos della reciprocità", inteso come paradigma della relazione fondata sul valore della differenza.

Occorre quindi imparare a diventare uomini "liberi-nella-diversità". Una "fratellanza" che non abbia le radici nella diversità sa di paternalismo in agguato. Al tempo stesso l'uguaglianza non significa uniformità, così come democrazia non significa pensare tutti allo stesso modo.

3. L'"altro" come "meta" e "metà" della relazione "io-tu"/"noi-voi"

"In principio c'era l'altro". L'"altro" è un bisogno costitutivo della crescita dell'"Io". Nel passaggio dall'"Io-centrismo" all'"allo-centrismo" ci dovrà essere una costante e crescente attenzione ai processi di reciprocazione/scambio sulla base delle diversità che arricchiscono. Solo così si arriverà alla con-

vivialità tra le differenze.

Esistono vari "altro":

- l'"altro-per-me" (chi fa parte del mio mondo...);
- l'"altro-da-me" (chi non fa parte di questo mio mondo...);
- l'"altro"-contro-di-me" (il nemico, l'avversario, chi attenta alla mia "iità").

Su tutti incombe la minaccia dell'omologazione e/o della cancellazione della diversità.

Di conseguenza l'"altro" non può essere affatto considerato un semplice/facile obiettivo del nostro "aiuto", quel "diverso-da-me" che tollero o proteggo in virtù di un diffuso e radicato paternalismo. Egli va visto soprattutto come:

- Presenza
- Dono
- Ricchezza
- Rinnovamento
- Diritto ad esistere, ad "esserci"
- Opportunità di crescita comune...

Educare all'"altro" diventa così un compito di educazione alla differenza.

Tutto questo comporta un terzo paradosso:

La vera "alterità" è quella dove l'"altro" è così "altro" dall'"io" che non è catturabile se non a livello di "messa-in-comune" della propria "alterità"

Nasce in questo modo la "pedagogia dell'alterità". In altri termini, soltanto programmando assieme il cammino da fare sarà possibile "educar-CI" all'alterità. Ed il futuro dell'educazione si giocherà proprio su questo terreno: ossia sulla capacità di "decostruire" la paura verso l'"altro", ponendo contemporaneamente le basi per un'educazione fondata sull'accoglienza, il rispetto, il dialogo, la convivialità, la volontà di progettare/ricercare insieme itinerari comuni.

Di conseguenza, "educare all'alterità" vuol dire anzitutto decostruire tutto un insieme di interventi funzionali all'"Io", centrati sulla "iità", per mettere al loro posto il sistema "Io-Tu/altro". Tutto questo comporta una riprogettazione dell'educazione "a partire dall'altro", di cui il primo gradino da affrontare sarà proprio quello di depotenziare gli stereotipi su cui è stata costruita una falsa "iità".

Nella "pedagogia dell'alterità" si richiede infatti di possedere un forte senso di:

— *ascolto*: se si vuole partire dall'"altro" il primo passo è quello dell'ascolto "attivo", ossia di saper cogliere il punto di vista diverso dal proprio;

— *dialogo*: ascoltare non significa affatto dover rinunciare al proprio punto di vista; si possono far valere ugualmente le proprie convinzioni/opinioni entrando in un clima di rispetto e dialogo con l'"altro", facendo leva su una volontà di scambio e di reciproco arricchimento;

— *ricerca in comune*: a sua volta la pratica del dialogo conduce i partners della relazione educativa a porsi su un piano di ricerca comune, dove i ruoli e le competenze rimangono distinti, ma rimane al fondo il desiderio di un "viaggio-da-fare-insieme", per scoprire e crescere nella relazione educativa.

Ma come avviare questo processo di cambio/scambio? Occorre imparare anzitutto a "mettere in forse", a dubitare della "legittimità" di certi nostri presupposti (culturali, etnici...) per andare oltre il nostro ristretto mondo fatto di "noità", nel tentativo di incontrare un "altro" che ci arricchisce con la sua diversità. Occorre in ultima analisi imparare a decostruire le nostre sicurezze, spesso prodotto della forza dell'abitudine, del conformismo, della pigrizia mentale a "mettersi in discussione", dell'etnocentrismo socio-culturale in cui siamo stati "educati".

In fondo ognuno di noi è istintivamente portato a negare l'identità dell'"altro": la diversità così come si presenta in tutta la sua pregnanza, allo stato naturale, solitamente viene rifiutata a priori oppure si passa al tentativo di "piallarla", livellandone le parti troppo spigolose al fine di "incastrarle" nella "noità". Ma a questo punto che diversità è, se ha perso tutte quelle peculiarità che la caratterizzano come tale?

Questo modello perverso che tende a priori a negare identità alla diversità, eliminandone le caratteristiche peculiari attraverso processi di assimilazione alla cultura dominante non può che portare ad una società di omologati, di conformisti, di massificati, favorendo oltretutto il concentrarsi del potere (economico, politico, culturale, informativo...) in mano a pochi. Da qui l'urgenza di preparare l'individuo, specie se inserito all'interno di processi educativi (e tra essi la scuola ha un compito di primo piano), a promuovere interscambi tra parti sociali diversificate ed aventi uno stesso peso contrattuale. Soltanto così la diversità potrà essere un'opportunità che il consorzio umano ha a disposizione per raggiungere un livello superiore di civiltà e di convivenza.

4. Educare "io" a partire dall'"altro"

Ripartire dal volto dell'altro in campo educativo significa creare le condizioni per il passaggio dall'umanesimo del "soggetto" alla "pedagogia dell'alterità", dall'antropologia dell'individuo a quella dell'"io-altro".

L'"altro" è ciò che "io-non-sono". Rovesciando i termini, "Io", per "essere", ho bisogno anche dell'"altro" preso in tutta la sua "alter-diversità". In pratica, l'incontro con l'"altro" è un mezzo per essere e conoscere meglio se stessi.

Di conseguenza, nella nostra cultura sempre più a "dimensione-egocentrica" e fondata sul principio dell'autonomia assolutizzata e fine a se stessa, occorrerà riaffermare con forza il principio dell'interdipendenza. Il riconoscimento dell'"altro" comporta infatti la salvaguardia di *tutte le differenze* di cui egli è portatore, in quanto possiede quelle qualità che "Io-non-ho" e che risultano funzionali alla costruzione dell'identità: mia, tua e sua, individuale e collettiva.

Viviamo in un'epoca storica in cui è sempre più forte la tentazione a voler inglobare l'altro nel nostro orizzonte di significato, di ridurlo a far parte di una "noità", di esorcizzare la sua estraneità. Quando la "presenza indiscreta" dell'"altro" nella nostra vita viene percepita come una minaccia alla nostra "iità", allora è il momento in cui certe certezze vanno in frantumi, le sicurezze acquisite si traducono in insicurezze, la tranquilla centricità dell'"io" viene messa in discussione... È a questo punto che scattano i vari meccanismi di difesa, di rifiuto, di intolleranza, di negazione dell'identità dell'altro.

È a questo punto invece che bisogna prendere coscienza che l'"altro" conserverà pur sempre la sua radicale eterogeneità, la sua assoluta differenza, la sua irriducibile alterità. Ma affinché l'altro non diventi né un nemico da eliminare né un complice della propria "iità", occorrerà intervenire attraverso un processo formativo che educhi alla convivenza tra "differenze".

Alla luce di tali dinamiche dobbiamo ripensare l'educazione come a un processo di *integrazione tra e nel rispetto delle differenze*.

Scaturisce da qui un quarto paradosso:

La mia identità dipende dalla diversità dell'"altro": quindi occorre imparare ad educar-"ci" partendo dalle reciproche differenze d'identità

Occorre cioè imparare a spostare il baricentro del processo educativo: al centro non ci sta più l'"Io", ma..."Io-Tu-Altro".

In pratica si dovrà provocare il passaggio da un processo educativo fondato su assi paralleli che non si incontrano ("Io"=identità/"ALTRO"=alterità), al ricongiungimento degli elementi fondanti il rapporto di reciprocazione:

"Io"=Identità+Alterità <—> "Altro"=Alterità+Identità

Secondo questo principio, l'educazione si trasforma in CO-EDUCAZIONE, ossia il processo educativo non è più rivolto ad un "Io" separato/isolato dal contesto di appartenenza, ma diviene il *risultato dinamico di incontri tra differenze (Io-Tu-Altro)*, diventa una strada da percorrere assieme, dove ciascuna individualità cresce "con" e "grazie" all'"altro" in "dimensione trasversale".

In tal modo la conquista della propria identità non si giocherà più soltanto sul solitario ed interioristico "conosci te stesso", ma occorrerà uscire fuori, "decentrarsi", per lasciare il campo libero alla relazione col "Tu": CONOSCIAMO-"CI". Soltanto così sarà possibile arrivare a conoscere meglio NOI-STESSI!

A facilitare tale compito viene la "cultura dell'accoglienza" e la "pedagogia del dialogo". Dialogare e insegnare a dialogare rientrano nelle finalità ultime nel corso del nuovo processo educativo; è attraverso il dialogo, infatti, che si danno alcune condizioni di fondo funzionali alla relazione "Io-Tu", quali l'impegno ed il personale coinvolgimento, l'attenzione rispettosa all'al-

tro, una totale disponibilità a camminare e a "crescere" insieme. Un dialogo autentico produce "com-unionc": la struttura dialogica della relazione è pertanto quella che produce comunione di "beni" senza omologazione né assimilazione asimmetrica; e quindi non toglie ai singoli partners quell'originalità che è loro peculiare.

Ne consegue che lo stesso sistema educativo dovrà compiere un giro di boa: non porre più l'"Io" al centro di tutto il sistema dei rapporti, ma occorrerà prendere le mosse da un "Io-Tu-altro" quale condizione di un "co-esserci" e in seno alla quale stemperare la nostra soggettività narcisisticamente orientata.

Da qui la necessità di far leva su una "antropologia della trasversalità degli incontri", la quale consenta di capire cosa accade in quella sfera che caratterizza lo spazio interattivo tra "Io" e "Tu", cosa succede quando "Io-altro" si fondono in un insieme, dando vita ad una cooperazione di interventi funzionali alla crescita individuale ("Io-Tu-Altro") e collettiva ("Noi-Voi-Altri"). È questo l'antidoto a quell'"Io" cresciuto viziato, prevenuto, "razzista" e carico di negatività nei confronti di tutti gli "altro-portatori" di differenza.

5. La "presenza" dell'"altro" ci provoca. Va promossa!

Per incontrare l'"altro" è necessario soprattutto imparare ad accettare la sua "presenza-tra-noi". Il fenomeno non è indolore ed ha una ricaduta a diversi livelli:

— in primo luogo entra in gioco la disponibilità a "mettere in discussione" la propria centricità; soltanto con il decentramento dell'"Io" sarà possibile problematizzare costruttivamente l'incontro con l'"altro";

— inoltre occorre farsi trovare preparati di fronte al bisogno sempre più emergente di una cultura fondata sull'accoglienza e sulla partecipazione.

Crescere secondo una tale prospettiva d'intervento significa non solo riuscire ad accettare la sfida della presenza dell'"altro" nella nostra vita (=accoglienza/incontro), ma soprattutto imparare a "stare" e a "lavorare" insieme (=partecipazione).

In questo senso i veri "poveri", gli analfabetismi di ritorno delle generazioni del futuro andranno individuati tra coloro che mancheranno di competenze "pluriethniche" e "pluriculturali". Una minore/scarsa conoscenza di lingue, costumi, tradizioni... appartenenti a popoli e culture diverse significherà infatti avere a disposizione meno "moneta di scambio" nei confronti delle sempre più numerose diversità con cui dovremo confrontarci nelle società del duemila.

Scaturisce da qui un quinto paradosso:

*Non basta saper accogliere e difendere la "differenza",
Occorre "promuoverla"!*

Ecco quindi l'esigenza di perfezionare un'educazione interculturale che risulti in grado di superare gli stereotipi culturali, di abbassare la soglia de-

gli etnocentrismi e contemporaneamente di sviluppare sempre nuovi processi finalizzati all'incontro e alla comunicazione con l'"altro".

Quindi un'educazione al confronto che abbia funzione liberatoria rispetto al proprio centrismo. Si ribaltano in tal modo tutte le logiche attuali: la "soggettività" se centrata prettamente su se stessi può diventare un ostacolo alla costruzione di una personalità matura; l'"altro" con la sua "differenza" è paradossalmente "ciò che fa la differenza" per il conseguimento di una formazione della personalità globale/matura, capace cioè di completare quella parte mancante funzionale alla costruzione dell'identità.

Per giungere a questo stadio occorre innescare appunto un processo formativo, graduato in rapporto ad una scala progressiva di obiettivi/interventi da raggiungere/realizzare, finalizzata a portare l'uomo, dopo tante scoperte, anche alla "scoperta" del volto "ignoto" dell'.."altro".

Soltanto allora si darà avvio a un nuovo umanesimo per la costruzione di un uomo, non più "a-una-dimensione" ma piuttosto di un "**UOMO-A-DIMENSIONE-TRASVERSALE**", in grado cioè di sintonizzarsi—>penetrare—>attraversare le "differenze umane" che incontrerà di volta in volta nel proprio cammino, consapevole delle ricchezze sprigionate dall'interazione tra energie sempre più differenziate.